

“Vi sembra questo il momento di abitare nelle vostre case ben rivestite di legno, mentre questo tempio è in rovina?”» (Ag 1,4).

Abitare il mondo da figli¹.

1. Introduzione

Viviamo in un tempo precario, instabile, caratterizzato da legami liquidi, relazioni in bilico, siamo sempre in movimento. È il tempo della mobilità come stile di vita, di un nomadismo (soprattutto affettivo) spesso irresponsabile e poco attento agli aspetti davvero essenziali. Eppure l'uomo possiede un bisogno ancestrale di possedere una casa, di tessere relazioni domestiche, di avere un luogo in cui tornare e uno, stabile, da cui partire. La casa è la terra della promessa per Israele, è il luogo a cui l'eroe vuole tornare dopo un lungo viaggio, è lo spazio ospitale, è la tavola dell'eucarestia, è la sicurezza in cui ogni uomo cresce e impara a fidarsi del mondo. Ma può diventare un ambiente soffocante, un luogo di paura, spesso è stato lo spazio del dubbio, del tradimento, dell'esclusione, in molti casi un fallimento domestico può significare la totale perdita della fiducia nel senso del mondo.

Questa sera ci soffermeremo sull'esperienza elementare di “abitare”. Essa è congiunta alla questione dell'identità: uno è a seconda *di dove è, dove e come abita o ha abitato*. Ciò è valso anche e soprattutto per Gesù, Figlio di Dio venuto «ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) e al quale fu chiesto da chi per primo lo seguì: «Dove abiti?» (Gv 1,38). Lo sguardo del Signore (lo stile che dobbiamo imparare come abbiamo visto la volta scorsa) restituisce infatti il carattere *originariamente* “domestico” a tutte le cose e le persone del mondo, corrispondendo alla volontà del Padre che, creando il mondo, l'ha immaginato come una casa dove abitare confidenti, liberi dalla paura (cfr. Gb 38; Pr 8; Sal 104). Dal modo di *stare al mondo* di Gesù si dirà che, parafrasando un'espressione del Vangelo di Giovanni, “mai un uomo ha abitato come abita quest'uomo!” (cfr. Gv 7,46). Sullo sfondo dello stile abitativo di Gesù e della Sua visione del mondo come “casa”, si prenderà in considerazione la Sua singolare consapevolezza di essere – attraverso la Pasqua – la pietra angolare che conferisce saldezza e definitiva abitabilità a tutta intera la creazione. Se l'identità di Gesù si rivela anche attraverso il Suo abitare e costruire la casa, la fede del discepolo ha necessariamente a che vedere con lo *stare al mondo*, dimorandovi e costruendolo secondo lo stile del Signore.

2. L'abitare / essere abitato di Gesù

Essere Figlio per Gesù significa disponibilità a diventare casa per il Padre. Ciò che i vangeli sinottici riportano con una certa concretezza e che il vangelo di Giovanni tematizza ad un livello già teologico è questa compenetrazione, co-abitazione tra Padre e Figlio. Il Padre dunque nel suo gesto

¹ Il presente incontro trae spunto dal libro di G.C. Pagazzi, *Sentirsi a casa – abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010 e dalle sue lezioni presso l'ISSR di Lodi-Crema-Cremona.

di “andare ad abitare” attesta l’attendibilità del Figlio e quest’Ultimo riceve dal Padre la capacità insuperata di “abitare il mondo come nessun altro”.

2.a. Dal Tempio alla casa.

Il passaggio dal “mistero del tempio” al “mistero della casa” diventa strutturale in alcuni libri neotestamentari. Il Vangelo secondo Luca inizia con una duplice manifestazione angelica: la prima a Gerusalemme, nel tempio, la seconda a Nazareth, in una casa. La rivelazione dei piani di Dio è possibile sia nel tempio che in una casa, ma l’esito della manifestazione a Gerusalemme o a Nazareth fa pendere la bilancia decisamente a favore della casa. Infatti, a differenza di Zaccaria, Maria crede alle parole dell’angelo ed è in casa (e non al tempio) che ha inizio la vicenda umana del “Figlio di Dio” (Lc 1,35). La stessa salvezza raggiungerà la casa di Zaccheo: “oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5) dove il verbo greco *menein* significa: “abitare stabilmente, dimorare, restare, perdurare”. L’“oggi” cui Gesù allude è paradossalmente un tempo che perdura. Nell’opera lucana (e quindi anche gli Atti) il linguaggio del tempio e della casa si sviluppano in proporzione inversa.

L’attenzione accordata alla casa, tanto da farla diventare a pieno titolo luogo della salvezza, è motivata dallo stile di Gesù:

- nella prima giornata a Cafarnao, Gesù entra nella casa di Simone ed Andrea e guarisce la suocera di Simone, nonché, immediatamente dopo, quando la casa catalizza una moltitudine di malati ed indemoniati, Gesù guarisce e libera (Mc 1,29-34);
- la seconda casa che Gesù visita è segnata da un’altra forma di “malattia”: egli entra nella casa di Levi, l’esattore delle tasse, che ospita “pubblicani e peccatori” con i quali Gesù si intrattiene e siede a tavola (Mc 2,15-17).

La casa mostra la propria incompetenza a custodire la vita per la quale essa stessa ha propiziato il senso di attendibilità, di affidabilità; in essa Gesù trova malati, peccatori e persino morti (Mc 5,35); un profeta è disprezzato proprio da quelli “di casa” (Mc 6,4); perfino un’abitazione ospitale come quella di Marta e Maria è comunque teatro di malcelata rivalità (Lc 10,38-42). Eppure la presenza di Gesù fa della casa il luogo di guarigione, di perdono, di resurrezione che riattivano la sopita promessa domestica.

Di fronte a tale opacità, ambivalenza, l’atteggiamento di Gesù è da una parte di evangelizzare la casa, liberandola dall’ambivalenza e rendendola a pieno titolo luogo di salvezza; dall’altra è quello di ascoltare attentamente il vangelo iscritto nella casa “fin dalla fondazione del mondo” (Mt 13,35). Agli occhi di Gesù la casa mantiene la capacità di annunciare la buona notizia e ciò si rivela per tre aspetti:

- egli è capace di godere dell’ospitalità di tutti (buoni e cattivi) e della convivialità della tavola;
- per Gesù la casa è il luogo dell’affioramento della identità umana (l’indemoniato di Mc 5,1-20 ha “casa tra le tombe” e, una volta liberato dalla possessione, Gesù respinge l’uomo che lo vuole seguire per affidargli un altro compito “va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ha fatto e la misericordia che ha avuto per te”);
- la casa è consueta ispiratrice delle parabole di Gesù². 2.b. “Il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8,20)

² Alcuni esempi: la costruzione di una dimora su solide fondamenta (Mt 7,24-27); l’improvviso ritorno a casa del padrone (Lc 12,35-40); l’economia buona o cattiva di un amministratore (Lc 12,41-44; 16,1-9); la preparazione dei pasti

“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8,20). Spesso questo versetto è stato interpretato per indicare la radicale povertà di Gesù. Eppure un’altra lettura è possibile. L’immediato seguito del racconto matteo, subito dopo, mantenendo la continuità narrativa, con fine ironia descrive Gesù profondamente addormentato in una barca sconvolta dalle acque a causa di una forte tempesta (Mt 8,23-27). Non c’è che dire: “Il Figlio dell’uomo non ha luogo dove posare il capo” eppure è in grado di dormire financo navigando in acque burrascose! Se il “Figlio dell’uomo” allude alla casa – come del resto a “tane” e “nidi” – egli non ha “dove” posare il capo non per difetto ma per eccesso di casa, tant’è che persino un posto mortalmente pauroso come un lago in tempesta è per lui luogo dove avere pace, spazio affidabile, ad-domesticabile e alla fine effettivamente addomesticato. Il mondo intero è per Gesù posto adatto a riposare, è per lui una casa. Egli intravede nel mondo il disegno di colui che, creando, edificava la casa, spazio libero dalla paura, idoneo a custodire e promuovere la vita.

2.c.: La pietra angolare

La parabola dei vignaioli omicidi termina così: “Non avete neppure letto questa Scrittura: *La pietra che i costruttori* (lett. i costruttori della casa) *hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è una cosa meravigliosa ai nostri occhi?*” (Mc 12,10-11). È così che il Signore interpreta la propria Pasqua: i costruttori della casa (il mondo intero o Gerusalemme) ritengono Gesù “materiale” così fragile da non essere inadatto a qualsiasi parte dell’edificio (non viene utilizzato nemmeno come maceria di riempimento), sicché è scartato. Ebbene proprio tale rifiuto di cantiere è recuperato da Dio e da lui considerato così tenace da collocarlo come pietra angolare della casa che egli – fin dall’inizio – sta costruendo. Dalla parabola si può comprendere che il rifiuto e lo scarto dei costruttori non solo non è incompatibile con la qualità unica di quella pietra (è scelta *anche se* scartata) ma anzi rappresenta l’ambito propriamente rivelativo della sua specificità (è scelta *proprio perché* è scartata): il fragile Vangelo di Gesù è ciò che consolida. La chiara consapevolezza di Gesù è che stabilità e abitabilità dell’edificio di Dio, tuttora in costruzione, sono garantite dalla sua Pasqua, quando la frangibile pietra scartata è stata fatta assurgere a pietra angolare.

2.d. “E venne ad abitare in mezzo a noi”

Agli occhi del Signore però l’identità di un uomo non è riconoscibile solo dal luogo in cui *abita*, ma anche da chi è *abitato*. Dio quindi abita il mondo, rimane nella creazione, ma abita anche il cuore dell’uomo e, come in uno scambio reciproco, l’uomo diventa dimora per Dio, e la creazione di Dio diventa casa per l’uomo. Soprattutto nel Vangelo di Giovanni emerge la chiara consapevolezza di “essere abitato” dal Padre. L’azione del Padre che abita il Figlio (e viceversa) sono lo sfondo realistico-esperienziale delle cosiddette “formule di immanenza reciproca”, segnate dall’espressione “essere in” e ricorrenti in Giovanni: il Padre è in me e io nel Padre” (Gv 10,38; 14,10-11.38).

Ciascuno è abitato originariamente da un’alterità prima costituita da svariati aspetti e che tuttavia non risultano da proprie scelte, anzi sono “patiti” (lo vedremo meglio settimana prossima

(Mt 13,33); gli accorgimenti per illuminare meglio una stanza (Mt 5,15); le pulizie domestiche (Lc 15,8-9); il riposo notturno di una famiglia (Lc 11,5-8);...

con il tema della fratellanza) e, in alcuni momenti, magari percepiti come ospiti inopportuni. A motivo di siffatta passività originaria la vita è ambivalente, esibendo sia i tratti del dono stupendo sia quelli sinistri dell'imposizione, di un invito che si è costretti ad accettare. Ciò vale anche per il Logos, che, venendo ad abitare il mondo ha ricevuto come tutti un corpo da altri preparato (Eb 10,5). Affermando di essere la casa del Padre, Gesù ravvisa in ciò da cui è abitato la presenza attendibile e abituale che lo fa vivere. Riconoscendo tratti paterni in ciò da cui è abitato, egli si identifica come Figlio e rivela la bontà della vita patita sciogliendone una volta per tutte l'ambivalenza. Insomma: essere "casa del Padre" significa acconsentire ad essere figlio.

2.e: In sintesi:

È stato giustamente scritto che alla fine dei conti la fede cristiana altro non è se non un corpo a corpo a mani e cuore nudi con un giovane ebreo, la cui vita e la cui parola hanno inaugurato, a partire dalla radice santa di Israele, uno stile nuovo di essere e vivere il mondo e l'umano. Infatti, si può e si deve dire che mai un uomo ha abitato come abita Gesù, perché nessuno come lui - il primo di una moltitudine di fratelli - si è mai sentito così *a casa* nel mondo. Tre sono le caratteristiche che abbiamo visto:

- a) Gesù sta al mondo con uno stile particolare perché lo percepisce come casa affidabile giacché vi scorge l'opera di colui che fin dal principio edifica;
- b) Gesù, con questo stile, media umanamente la propria esperienza filiale e ce la rende presente e affascinante;
- c) Gesù, con questo stile, questo "abitare/essere abitato" ci indica la via per ricomporre le ambiguità dei rapporti "patiti" e del quotidiano e quindi essere liberi per "abitare/essere abitati" dal Padre.

3. Abitare il mondo oggi³

Anche l'uomo è chiamato a dimorare nel mondo, a sentirsi a casa propria, ma come può imparare a farlo? È Dio che accasandosi nel cuore dell'uomo lo convince della sua affidabilità, e quindi dell'affidabilità del mondo.

M. Merleau-Ponty afferma che lo stile è «una maniera di abitare il mondo». Lo stile di chi parla, ad esempio, non è soltanto il suo tono, il suo intercalare, ma è piuttosto un insieme, un modo di espressione; esso è facilmente riconoscibile dagli altri, e spesso poco visibile per il soggetto stesso. Si tratta di un sapere pratico, in cui il sapere consapevole si trasforma progressivamente in un sapere (e saper fare) del corpo che tanto più è mio e naturale, quanto meno necessita di consapevolezza razionale.

Per capire uno stile, dunque, non basta la descrizione analitica dei suoi elementi esterni, così come si fa per capire lo stile di un Manzoni e di un Caravaggio. Questa descrizione dall'esterno non coglie veramente lo stile. Si tratta piuttosto di giungere a condividere l'emozione e il momento creativo con cui l'artista ha trasformato il mondo, l'ha ricreato così come egli lo vede o lo sente. Se lo stile è efficace, questo permetterà a noi di produrre nuovi e inauditi stili possibili⁴.

³ Rimandiamo per una più ampia riflessione a CH. THEOBALD, *Il Cristianesimo come stile*. Un modo di fare teologia nella postmodernità, EDB, Bologna 2010. .

⁴ Su questo, si veda M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Edizione Città Aperta, Troina 2007, 190-206.

Possiamo, allora, dire che lo “stile” possiede almeno tre elementi o momenti:

- Il primo è l’*insieme dei segni, dei simboli*, dei modi con cui noi, tutti e in modo comune ad un tempo ed un luogo, parliamo, scriviamo, dipingiamo, costruiamo, ci vestiamo, ci mettiamo in relazione agli altri e al mondo, cioè tutti i modi che formano il sistema culturale con cui ci esprimiamo e dentro cui possiamo esprimere la nostra vita e vivere la nostra libertà.

- Il secondo momento è l’*operazione creativa* con cui noi (ciascuno o per gruppi) ricevendo questi modi di esprimerci dall’educazione e dalla cultura, creiamo attraverso essi un “altro” mondo. È il mondo che l’artista costruisce e il pittore vede, ma anche quello che ciascuno di noi esprime nell’evento della parola detta e data. È l’espressione di un senso nuovo e inedito, che ha una figura sensibile, che opera cioè una metamorfosi del mondo, attraverso un uso creatore della cultura. Il momento creativo definisce ciò che è singolare nello stile e accade in una chiamata e in una risposta: la chiamata a cui ogni mattina il pittore davanti alla figura delle cose non finisce mai di rispondere con la sua invenzione creativa; la promessa presente nelle cose e nelle persone che ci chiedono ogni giorno di rispondere a questa chiamata dicendo: io sono qui e sono questo.

- Il terzo momento è il *momento comunicativo*, che trasmette lo stile proprio e singolare agli altri ed è riconosciuto dagli altri. Il modo con cui uno stile è trasmesso e riconosciuto non può fermarsi allora a descrivere i segni e simboli che lo costituiscono, ma deve farci riascoltare la chiamata che è presente in ciascun stile/modo di abitare il mondo e suscitare la risposta a questo stile aprendo nuove possibilità di significato e di vita anche per altri.

Questo “modo di abitare il mondo” dunque significa che abitiamo nel mondo come in una casa piena di significati, di parole e di segni, di gesti e di silenzi, che chiedono di essere ricreati, per così dire abitati di nuovo, in maniera nuova. In questa trasformazione del mondo risuona per noi e per gli altri un appello a una risposta nuova, unica, singolare, che può suscitare con emozione una nuova esperienza del senso, un nuovo incontro con l’altro e, soprattutto, un nuovo modo di accostarci a Dio.

Il significato di una tradizione viva che Vaticano II ci ha riproposto, la comprensione del ruolo e della funzione del *sensus fidei* non ci sono immediatamente richiamate alla mente da questa indicazione di “stile”, di “abitare”? E’ la simbolica aperta di una vita secolare che si offre come un rimando possibile, come la sovrabbondanza che crediamo e testimoniamo, benedizione che davvero non avrà fine.

4. “Abitare”: in gioco non solo “luoghi” ma anche “tempo”.

Come viviamo il nostro tempo? (inteso sì, come appartenenza ad un’epoca storica, ma soprattutto il “nostro” personale tempo dell’esistenza). La domanda può sembrare un po’ astratta, una questione da filosofi. Ma è davvero così? Come raccontare le nostre storie senza fare i conti con il tempo, con la memoria del passato, col nostro presente, con le ansie e le attese future?

Parlare del tempo è parlare di noi, delle nostre vite. E riflettere su di esso significa interrogarsi sulla qualità della nostra esistenza. Come stiamo vivendo? Come scorrono i nostri giorni, i nostri anni? Immediatamente ci assale un dolore. Ci sentiamo lacerati perché vorremmo vivere i nostri giorni nella piena consapevolezza, dando priorità alle cose e alle relazioni che contano. E invece ci ritroviamo a correre, a non avere mai abbastanza tempo per le persone che amiamo. Riflettere sul tempo è prima di tutto un atto doloroso che scatena sensi di colpa, sentimenti di inadeguatezza. Il primo istinto è la rimozione che si manifesta qualche volta con la cinica rassegnazione *C’est la vie*.

Oggi sembra che ci siano due atteggiamenti diffusi, solo apparentemente contrastanti: il “rimandare a un tempo migliore”, in cui ci siano le condizioni esterne adeguate per poter dare il meglio di noi oppure il “vivere l’oggi”.

Di solito diciamo: “Aspetterò fino alla fine della scuola e al conseguimento della laurea, e allora vivrò veramente”. Ma quando abbiamo ottenuto il diploma, diciamo: “Per vivere veramente la vita, devo aspettare fino a quando avrò un lavoro”. Dopo il lavoro, ci serve un’auto e dopo l’auto una casa. Non riusciamo ad essere vivi nel momento presente. Differiamo sempre la vita al futuro, non sappiamo esattamente quando. Ci può capitare di non essere mai veramente vivi per tutta la nostra vita.

Oppure, siamo figli della che nostra società negli ultimi decenni ha subito tante trasformazioni, ma sul tempo ha mantenuto dei punti fermi: massimalizzazione dei profitti. La tecnologia ha quasi totalmente annullato i tempi morti. Le distanze si fanno sempre più brevi grazie alla rete, ai mezzi di trasporto sempre più veloci. Spendiamo i nostri giorni in una società che promette tempo e invece il tempo lo consuma. Le nostre biografie, così spremute, risultano accelerate, se non schiacciate sul presente. Non c’è tempo per la memoria, per ricordare, per rielaborare il vissuto.

Bisogna correre, agire, produrre: essere all’altezza degli standard sociali. Non siamo felici di questo modo di vivere, ma è la realtà. Abitiamo questo tempo, siamo figli di questa epoca. Non si può vivere fuori dalla storia. E così il tempo che dovrebbe dischiudere le promesse si presenta come minaccia, se non come aguzzino che ci tiene in ostaggio. Un ritmo che non ci appartiene, imposto da una società che valuta le persone per le loro *performance*, per la capacità di saper sfruttare al meglio il proprio tempo. Il tempo è denaro. E dunque affrettati, il tempo scade. Non puoi permetterti di perdere tempo, cogli al volo l’oggi, l’attimo fuggente.

Probabilmente è anche perché siamo così sbilanciati sull’immediato che faticiamo a ritrovare una progettualità, a guardare al domani con sentimenti di speranza e attesa.

Non possiamo tacere i rischi racchiusi in una cultura che valorizza il presente a scapito del futuro, di un mercato che ti affascina con l’offerta di un prestito e ti convince che tu puoi comperare qualsiasi cosa anche se non hai i mezzi. I desideri si riducono così a bisogni da soddisfare nell’immediato. Non c’è più capacità di attesa, né tantomeno discernimento di priorità. È una nuova schiavitù quella che vincola tutti coloro che accedono a prestiti e sono costretti a vendere il proprio tempo futuro per pagare ciò che hanno consumato nel presente. È poi così diversa la nostra condizione da quella di quegli ebrei che, nella Bibbia, non potendo saldare il proprio debito, erano costretti a consegnarsi come schiavi ai loro creditori? Non più di sette anni però poteva durare tale servizio. I nostri mutui, generalmente, durano quattro volte di più.

3.a. “Insegnaci a contare i nostri giorni” (Sal 89,12)

Come stiamo vivendo? Che valore diamo al nostro tempo? Quali attese ci abitano? «Insegnaci a contare i nostri giorni», prega il salmista. Perché noi siamo fatti di giorni, quelli che abbiamo già abitato, il tempo dell’oggi e quello dell’attesa futura. Meravigliose creature, tessute di continuità e cambiamento. Fragili come clessidre di cristallo. E così facile che le nostre vite si crepino nella corsa e la sabbia si disperda trasformando in deserto i nostri giorni.

Le chiese che frequentiamo? Sono il nostro specchio. Quante attività proponiamo alla città, alla comunità senza davvero interrogarci sul senso del progetto. Preoccupati di fare, di riempire l'agenda. Si può vivere anche un'intera vita di fede all'insegna delle tante cose da fare.

E non ci viene in aiuto una certa teologia che ha insistito troppo sul compimento delle promesse (in Gesù è finita ogni attesa), dimenticando l'invito di Gesù a vegliare ad attendere la sua venuta, i nuovi cieli e la nuova terra... Riscoprire nella fede una tensione tra promessa e compimento ci aiuta a curare un po' della nostra miopia, ci strappa dall'immediato per ampliare il nostro orizzonte.

La sfida è dunque quella di imparare di nuovo la «grammatica dell'attesa», o, sul tema della serata «abitare l'attesa» un'attesa che però non sia «differimento» ad un futuro mai pronto o ripiegamento sul presente, svuotandoci un po' della nostra fretta e delle nostre sicurezze e lasciando spazio a quel Dio che vuole sorprenderci.

* * * * *

Bibliografia scelta (per questo incontro)

- ❖ Altobelli R. – Privitera S., *La casa della vita*, San Paolo, Milano 2009.
- ❖ Fabris R. – Castellucci E. (ed.), *La chiesa domestica*. La chiesa-famiglia nella dimensione della missione cristiana, San Paolo, Milano 2009.
- ❖ Giordano G., *La casa vissuta*. Percorsi e dinamiche dell'abitare, Giuffrè, Milano 1997.
- ❖ Vitta M., *Dell'abitare*. Corpi, spazi, oggetti, immagini, Einaudi, Torino 2008.

Potrebbe essere interessante anche (ri)-leggere *Le città invisibili* di Italo Calvino.

Bibliografia scelta (per l'incontro di settimana scorsa, che ho dimenticato di inserire):

- ❖ Caramore G., *La fatica della luce*. Confini del religioso, Morcelliana, Brescia 2008.
- ❖ Dotolo C., *Un cristianesimo possibile*. Tra postmodernità e ricerca religiosa, Queriniana, Brescia 2007.
- ❖ Gallagher M.P., *Fede e cultura*. Un rapporto cruciale e conflittuale, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- ❖ Matteo A., *Della fede dei laici*. Il Cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna, Ribettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- ❖ Sequeri P., Vattimo G., Ruggeri G., *Interrogazioni sul Cristianesimo*. Cosa possiamo ancora attenderci dal Vangelo?, Ed. Lavoro - Ed. Esperienze, Roma – Fossano (CN) 2000.